l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lo straniero

MARIO GOZZINI

In questo scorcio di secolo, anzi di millennio, mentre si attenua l'incubo della guerra nucleare e della «mutua distruzione assicurata», lo sviluppo tecnologico non controllato minaccia la vita sulla terra con la devastazione della natura, il buco dell'ozono, l'avanzare dei deserti, il rialzo della temperatura. L'allarme ecologico cresce ma né gli scienziati né i ministri dell'Ambiente riescono a frenare questa corsa folla al saccheggio delle risorse in nome di uno sviluppo presunto illimitato. Siamo ancora lontanissimi da quel governo mondiale dell'economia che sarebbe, invece, razionalmente indispensabile.

E intanto abbiamo per le nostre strade un'altra «cosa» inedita, la società multirazziale, o più dolcemente, multietnica o multiculturale. Ci siamo preparati? In linea di principio, o di diritti costituzionalmente tutelati, certamente sì. Ma in pratica, nella mentalità corrente, nei rapporti quotidiani? Visti i fatti, una risposta negativa si impone. Ora gli immigrati *extracomunitari – altro eufemismo, burocratico o politichese*, per non dire: africani e asiatici – vengono da noi perché sperano di trovare qui almeno le condizioni di sopravvivenza che non riescono ad avere nei loro paesi. Esattamente come gli emigranti italiani nella prima metà del secolo cercavano in America e nell'Europa più progredita un pane magari duro e amaro ma sempre meglio dell'inedia cui la patria li condannava con le loro famiglie.

Dice Ernesto Balducci che vengono a presentarci il conto del colonialismo, a chiederci la restituzione di ciò che gli abbiamo tolto, appropriandoci indebitamente delle ricchezze naturali dei loro paesi. È imminente il 1992, quinto centenario della «scoperta» dell'America: speriamo sia occasione, più che di celebrazioni fastose e anestetizzanti, di ripensamento collettivo europeo su ciò che fu, in realtà, nient'altro che conquista, sopraffazione, genocidio. Ma non illudiamoci che queste memorie storiche autocritiche, pur nella loro sacrosanta verità, siano talmente penetrate nella coscienza collettiva da impedire in tutti la reazione istintiva a scaricare sugli «stranieri» di colore malesseri e tensioni accumulate in questa società del benessere materiale diffuso ma così povera di senso, di prospettiva, di speranze per cui valga la pena di spendere la vita. Sono accettati, quegli stranieri, finché servono a coprire posti di lavoro e servizi che gli italiani, nonostante la disoccupazione, non vogliono più fare. Ma non appena intralciano, o si presume che intralcino, interessi e commerci, non appena la loro presenza diventa troppo visibile, ecco che scatta il complesso del capro espiatorio, meccanismo ben noto all'antropologia come strumento per dirimere la conflittualità interna dei gruppi umani.

Tra le scritte «naziste» negli stadi (ma perché non si dispone che gli arbitri, finché ci sono questi osceni striscioni, non diano inizio alla partita?) e le spedizioni punitive contro gli immigrati c'è sicuramente correlazione. E sono sintomi terribili, da non sottovalutare in alcun modo: sia perché la violenza, se non è stroncata sul nascere, inevitabilmente si propaga, sia, e soprattutto, perché, sotto l'alibi della paura e della difesa – microcriminalità, concorrenza... – diventa incontrollabile il meccanismo, ossia la tendenza irrazionale a gettare sugli «stranieri», i diversi, la responsabilità di tutto ciò che non va e non ci piace.

Scendere in campo – partiti, sindacati, associazioni, chiese – per esprimere la condanna più intransigente è certamente necessario. Ma a condizione che non ci si limiti alla manifestazione di un giorno o alla stesura di documenti con relative firme. Cose ottime, gratificanti, e proprio per questo insufficienti. Occorre che si sviluppi una vigilanza assidua, quotidiana, organizzata. Pare a me che un'attenzione particolarissima debba essere rivolta alle scuole. I fatti in questione provocano la coscienza del dovere inderogabile di immettere robuste antitossine nei ragazzi? Tutti gli insegnanti, nessuno escluso, avvertono che questo è un compito importante? Resistere al complesso del capro espiatorio, intendere la società multirazziale come incontro e scambio fra diversi e dunque interdipendenza e arricchimento reciproco è una questione essenziale di cultura. La legge, anche la migliore, non può risolverla.

Una cultura che metta in grado di superare per sempre uno schema mentale radicato nell'inconscio: superiorità della razza bianca, alla cui civiltà, o pretensunta tale, tutti si dovrebbero omologare. Verso il 2015, fra non molto dunque, la crescita demografica del Terzo e Quarto mondo sarà di due miliardi di persone, mentre in Europa tenderà allo zero. Il flusso verso di noi è destinato ad aumentare: se non vogliamo che si crei una situazione simile a quella del Sudafrica, bisogna prepararsi a rispondere ad alcune domande, provocatorie ma realistiche. Siamo disposti a farci assistere, *nei nostri ospedali, da infermieri di colore? Siamo pronti ad* accettare che i nostri figli si uniscano a una persona dalla pelle nera? Non penso di essere un incosciente se non riesco a preoccuparmi per il calo delle nascite fra i bianchi. Anzi, se il superamento della guerra, della morte per fame nel Sud del mondo, della devastazione ambientale richiede, da un lato, una forte limitazione del nostro ipersviluppo e conseguente consumismo di massa, e dall'altro l'avvento di una società in prevalenza meticcia, il prezzo, per me, è accettabile.

Intervista a Edoardo Vesentini «Gli universitari devono avanzare proposte concrete senza smarrire la tensione ideale»

Le toppe sul vestito

Il disegno di legge Ruberti sull'autonomia universitaria? «Mette tutto il potere nelle mani dei docenti ordinari». La proposta comunista? «Gli studenti avrebbero un reale potere decisionale negli organi di governo». Per il professor Edoardo Vesentini, ministro ombra dell'Università, il movimento degli studenti deve avanzare proposte concrete senza smarrire la «tensione ideale».

GIAMPAOLO TUCCI

Una manifestazione degli universitari, a Roma

Sono passati due mesi dall'inizio della protesta studentesca contro il disegno di legge Ruberti sull'autonomia universitaria. Quali risultati ha dato finora?

C'è un dibattito molto intenso e vivace sui problemi dell'università. È indispensabile che questo dibattito resti vivo, soprattutto per quando sarà affrontata la discussione sulla riforma in sede parlamentare. Ma non si può non notare una certa «rarefazione» della tensione intellettuale: si è cominciato con delle analisi attente *di quella che è la situazione* nelle singole sedi universitarie, in particolare quelle del Sud, poi il dibattito si è inevitabilmente esteso ai grandi temi, poteri, attività didattica, diritto allo studio. Il rischio è che i dati concreti vengano trascurati.

Restringendo l'orizzonte della discussione non si corre il rischio opposto di eludere alcune domande fondamentali poste dagli studenti (chi conta e decide nelle università)?

Sono completamente d'accordo sul fatto che sia necessaria una visione generale. Queste sono le motivazioni profonde della protesta studentesca. Quando però si passa a considerare gli strumenti necessari per operare sulla realtà universitaria, si sentono discorsi preoccupanti e non certo da parte degli studenti. Pochi giorni fa si è tenuto a Pisa un convegno di docenti universitari cui sono intervenuti anche alcuni *parlamentari. Un parlamentare* della maggioranza ha fatto una specie di dichiarazione programmatica: non possiamo discutere di autonomia senza riflettere bene sui problemi del sistema universitario nel suo complesso, questo naturalmente richiederà tempi lunghi. Ecco, parole del genere fanno capire che è in atto un'operazione alla quale né l'opposizione in Parlamento né gli studenti devono prestarsi. Il corollario di quel discorso *è infatti questo: mentre riflet*tiamo per bene, potremo provvedere a mettere alcune toppe sul vestito. Insomma, invece della riforma una serie di provvedimenti urgenti.

Insomma, lei sostiene che il movimento radicalizzandosi fa gioco, serve gli interessi della componente più «conservatrice» della classe politica?

In questo senso sì. Prima dei grandi appuntamenti, ci sono problemi da affrontare al più presto. Concretamente, abbiamo oggi una situazione frutto della 168, la legge istitutiva del nuovo ministero dell'Università e della ricerca. Il nuovo ministero non può interferire nella gestione degli atenei, come faceva il vecchio ministero della Pubblica istruzione. A questo punto, o diamo alle singole sedi universitarie gli strumenti per governarsi autonomamente oppure il sistema universitario entra in crisi.

Secondo lei, per non prestarsi al gioco di chi non vuole cambiamenti, dovrebbe essere votata la legge così com'è adesso, apportando magari qualche piccola modifica?

Assolutamente no. Il dibattito dovrà essere lungo, ma bisogna pure cominciare. Dobbiamo discuterne, con asprezza, in modo serrato, ma discuterne, altrimenti ci prestiamo a una pura operazione dilatoria.

Gli studenti sostengono che non ci sono sostanziali differenze fra la proposta del governo e quella comunista.

Nella proposta del Pci vengono alzate le soglie minime (25%) e massime (50%) della presenza degli studenti in tutti gli organi di governo. La riforma Ruberti è talmente carente su questo punto che lo stesso governo ha già dichiarato di volerlo modificare. Il ministro Ruberti dovrebbe almeno avere la correttezza istituzionale e politica di presentarsi la nuova linea, da o che non si tratta di modifiche di poco conto. Per il momento si è rifiutato.

Che tipo di garanzie dà agli studenti la proposta del Pci?

Oltre a consistenti rappresentanze negli organismi di governo, sono previsti anche una carta dei diritti e un'autorità garante per la sua attuazione.

Da chi viene nominato il garante?

La questione verrà affrontata autonomamente dai singoli atenei nei propri statuti. E' un punto delicato: l'autorità garante avrà grandi poteri nella definizione dei diritti degli studenti.

Che tipo di diritti?

L'articolo 10 del disegno di legge parla di partecipazione democratica degli studenti agli organi universitari, orientamento per la scelta formativa, controllo sulle modalità dell'accesso ai corsi e sulla qualità dell'offerta formativa, verifica periodica dei risultati.

La proposta di legge del Pci prevede anche l'istituzione di un organo autonomo, il consiglio degli studenti. Come quello delineato nella riforma Ruberti, avrebbe soltanto funzioni consultive. Gli studenti chiedono invece di poter esprimere un parere vincolante, un vero e proprio potere di veto.

Un potere di veto indiscriminato non mi sembra la soluzione migliore. Su alcuni punti, è possibile prevederlo, differenziando i livelli di decisione: nell' ambito della didattica, gli studenti potrebbero esprimere un parere vincolante sulle modalità di organizzazione dei corsi.

Dunque, l'attenzione andrebbe spostata sull'ampliamento della rappresentanza studentesca negli organi misti?

È lì che gli studenti devono avere voce in capitolo.

Ma non si corre il rischio tipico dei sistemi cogestiti: non riuscire a individuare i responsabili delle decisioni?

Non sono favorevole all'idea che tutti decidano su tutto. Spesso in questo modo viene impedita la possibilità stessa di avanzare proposte. Bisogna stabilire diversi livelli di partecipazione, legati al tipo di decisione da prendere.

Il ddl Ruberti e quello del Pci incidono sull'equilibrio di poteri esistente all'interno degli atenei?

La riforma Ruberti incide, ma soltanto perché riporta tutto il potere nello strettissimo ambito dei docenti ordinari. La proposta del Pci incide in tutt'altra direzione, perché allarga la partecipazione degli studenti. È adeguato? Mi sembra che possa essere migliorato. Bisogna discutere seriamente den*tro e fuori il Parlamento.*

Gli studenti chiedono di mantenere un'assemblea permanente, insomma più democrazia diretta e meno deleghe libere.

I tentativi di democrazia diretta messi in atto finora sono quasi tutti falliti. Le ragioni sono molte, non ultima la stanchezza che subentra con il trascorrere del tempo. Inoltre, con un sistema politico generale di democrazia rappresentativa, è difficile realizzare forme di democrazia diretta soltanto all'interno degli atenei. Che la formulazione di alcune proposte possa avvenire in questo modo, che possano essere previsti momenti assembleari, con garanzia di tempi e procedure, mi sembra un fatto positivo. Però non si può ridurre tutto all'assemblea.

Passiamo all'altro aspetto «caldo» della protesta studentesca: la presenza dei privati nei consigli di amministrazione delle università

La proposta del Pci limita la presenza esterna agli esperti, che non sono necessariamente rappresentanti del «capitale privato».

La riforma Ruberti pone un tetto di un quinto alla presenza dei componenti esterni, quella del Pci lo eleva a un terzo.

È un aumento soltanto apparente. In realtà, si tratta di un terzo che deve ottenere, per accedere al consiglio, la maggioranza dei due terzi della componente elettiva (cioè docenti, studenti, etc). Mi sembra una garanzia in più.

Il risultato alla fine non cambia: i privati si ritrovano all'interno dei consigli di amministrazione. È una presenza davvero indispensabile?

È possibile anche non prevederla affatto. Ma non servirebbe a molto. Può essere troppo *o troppo poco. Non è mica* detto che i finanziamenti esterni alle università arrivino perché se ne fanno portatori quelli che stanno all'interno dei consigli. Si potrebbero prevedere garanzie d'altro tipo. Per esempio, la stipulazione di convenzioni di una certa importanza deve essere votata da una maggioranza più ampia, dopo aver consultato anche altri organi, come il senato accademico allargato. Ma il problema dei rapporti con i privati è un altro.

Quale?

Ci sono alcuni dati molto significativi, tratti dall'ultima relazione sulla ricerca scientifica letta dal presidente del Cnr. Il finanziamento delle imprese private alla ricerca universitaria è passato dall'1,5% del 1981 allo 0,6% dell'86. Quello dello Stato alla ricerca scientifica delle imprese ha avuto un andamento esattamente opposto: dal 9,3% del 1980 al 24,8% dell'86. Insomma, i privati i soldi preferiscono riceverli.

Quale potrebbe essere lo sbocco della protesta studentesca?

Senza perdere la sua intensità, dovrebbe diventare più propositiva. I parlamentari hanno la necessità di individuare un interlocutore. Ci sono diverse possibilità: un'assemblea, una consulta, un coordinamento nazionale. Abbiamo bisogno di sapere quello che chiedono gli studenti. C'è il rischio che si diffondano forme di paternalismo strisciante, illustri colleghi credono di essere gli «interpreti autentici» delle richieste degli studenti. L'esigenza è quella di confrontarsi, dialogare, ciascuno con le proprie responsabilità. Il movimento degli studenti deve delinearsi come un interlocutore diretto, senza bisogno di qualcuno che gli proponga di scrivere le leggi.

La nuova formazione politica dovrà anche dire: meno botteghe, meno oscure

GIANFRANCO PASQUINO

La nuova formazione politica, per essere davvero tale, avrà bisogno di presentarsi con una struttura organizzativa fondamentalmente *rinnovata. I suggerimenti*, di commentatori più o meno interessati e interessanti, non sono mancati. È mancata, invece, la prospettiva giusta, capace di vedere l'organizzazione nelle sue due componenti essenziali: quella interna e quella esterna, finendo, al contrario, per confonderle pericolosamente. Ristrutturare l'organizzazione del Pci si può e si deve ma, per l'appunto, guardando alla sua struttura interna e, al tempo stesso, tenendo conto della sua proiezione esterna. Per adempiere efficacemente a questo compito, è necessario in special modo sapere dire dei «no» motivati ad alcune delle semplici e *semplicistiche* soluzioni che vengono proposte, prima di dire dei «sì» ad una nuova e più completa prospettiva.

«No», dunque, anzitutto al partito radicale di massa, qualunque cosa si intenda con questa ambigua e forse contraddittoria espressione. Se radicale è quel partito che persegue una strategia di diritti civili, tutto bene, nella sua proiezione esterna. Ma la nuova formazione politica deve, comunque, avere un programma che vada oltre, pur ricomprendendoli, i diritti civili, e una strategia molto meglio delineata. Se, invece, radicale è quel partito che insegue i movimenti, la risposta appropriata deve essere che un partito che si candida al governo mira a diventare interlocutore autonomo dei movimenti e non strumento subalterno ad essi. Deve pertanto sapersi confrontare con loro, con proposte specifiche e proprie, e non andare alla rincorsa delle loro rivendicazioni. Se, infine, radicale è quel partito che individua di volta in volta singole tematiche sulle quali si concentra, o viene fatta concentrare, l'attenzione dell'opinione pubblica, va affermato con chiarezza che una formazione politica che si candida al governo deve avere la capacità di suggerire (e poi attuare) pacchetti programmatici e non fare ricorso alla *single-issue politics*, diventando monotematica oppure, nel migliore dei casi, una accumulazione di tematiche sganciate senza priorità.

Comunque, tutte queste (false) soluzioni riguardano soltanto la parte esterna dell'organizzazione, il suo volto politico-elettorale. Quali sono finora le soluzioni suggerite per la componente interna dell'organizzazione, per il volto politico-organizzativo? Il ruolo dell'apparato comunista è entrato da tempo nel mirino delle critiche, ancor più in questa fase congressuale. Le critiche sono state di tale *portata da giungere persino a suggerire l'abo*lizione totale dell'apparato. Questa non sarebbe soltanto una falsa soluzione, sarebbe addirittura il suicidio di un patrimonio storico e l'aborto della stessa nuova formazione politica. Nessun partito e nessuna formazione politica possono fare a meno di un apparato. Il problema, allora, non è *se* l'apparato debba sopravvivere ed esistere, ma piuttosto *quale* apparato, come reclutato, come utilizzato.

La soluzione riorganizzativa finora proposta, quella della cosiddetta «sinistra dei club», non solo si proietta quasi esclusivamente all'esterno e dall'esterno dell'attuale organizzazione del Pci, ma si fonda su presupposti errati e persegue fini non congrui proprio con quella sinistra di governo che si vuole creare. In primo luogo, laddove l'esperienza della sinistra dei club ebbe un certo successo, vale a dire nella Francia della V Repubblica, nel corso degli anni Sessanta, essa nasceva intorno ad un declinante partito socialista (per la precisione la Sfio) e si rivolgeva prevalentemente ad una sinistra fatta da intellettuali e da alti quadri dello Stato sensibili ai problemi della modernizzazione. Potè inoltre godere del vantaggio di un sistema istituzionale che penalizzava la sinistra divisa e che faceva leva sull'elezione diretta del presidente della Repubblica (che consentì a Mitterrand, un non socialista, di acquisire la sua popolarità e visibilità). Ma i club furono sempre pochi, intrecciati con quadri di partito e spezzoni di altre organizzazioni politiche, sparirono rapidamente, ingoiati dalle correnti del partito socialista francese. E, infine, non esisteva praticamente nessun apparato da riformare o da distruggere poiché il vecchio partito di Mollet si era sostanzialmente autoestinto.

Nel caso italiano, l'apparato del Pci non so*lo esiste ma è ancora utile e necessario per* mantenere la presenza del partito nel paese, per funzionare da polo di raccordo di svariate istanze e associazioni, per garantire sostegno alle amministrazioni comuniste e di sinistra. Nonostante affermazioni in contrario, è numericamente contenuto (sicuramente al di sotto delle duemila persone, e quindi nient'affatto gonfiato rispetto alla Dc e al Psi che hanno sistemi di vasto funzionariato annidati negli enti pubblici) ed è mediamente ben preparato. I problemi sono altri. Fuori di ogni diplomazia, se ne possono individuare due di carattere generale. Anzitutto, che è sempre più difficile reclutare e utilizzare efficacemente, con soddisfazione dei singoli e con beneficio dell'organizzazione, giovani dotati di competenze specialistiche, disposti a impegnare parte della loro vita, non tutta, nell'organizzazione di un partito che funziona spesso con caratteristiche eccessivamente burocratiche (lente, ripetitive, con poca iniziativa autonoma possibile).

In taluni casi, si potrà forse snellire la struttura interna: ciò che conta è ridare spazio all'innovazione, e quindi non plasmando l'organizzazione dall'alto, ma accomodando le esigenze dei più diversi partiti comunisti di questo paese, attraverso flessibilità di impegno e ricambio rapido del personale. In secondo luogo, sul corpo del partito, variamente insediato nel paese, grava una testa troppo pesante: quella di Botteghe Oscure. Volendo cavarsela con una battuta, la nuova formazione politica dovrà dire: meno botteghe, meno oscure. Vale a dire che è l'apparato centrale che deve essere alleggerito, sia dei funzionari che dei gruppi dirigenti (una segreteria operativa ristretta, una direzione di meno di trenta membri, un Comitato centrale di non più di 120 membri: vogliamo meno parlamentari e poi *gonfiamo gli organismi dirigenti del Pci* come se la rappresentanza politica fosse un affare di numeri e non invece di capacità di individuare i problemi e di prospettare soluzioni).

Il baricentro organizzativo della nuova formazione politica dovrebbe spostarsi sensibilmente, senza traumi, ma con scelte rigorose, dall'interno all'esterno, non abolendo l'apparato, ma ridefinendolo e facendone il sostegno politico-esecutivo dell'attività di una formazione politica *che si candida al governo. E il volto esterno* di questa formazione non può che essere il governo ombra. Non del tutto positive, fino a questo momento, ma nient'affatto negative in termini di immagine e di presenza, l'attività e l'esperienza del governo ombra vanno ripensate, maggiormente affinate, meglio finalizzate. Ma è il governo ombra a costituire il punto di riferimento della sinistra sommersa o piuttosto diffusa. Sono i ministri ombra i referenti naturali delle domande di governo e di trasformazione per la soddisfazione delle quali si mette in campo una nuova formazione politica. Con le opportune modificazioni dei singoli casi locali, esperienze flessibili di governo ombra, anche a fini di rinnovamento della struttura del partito, possono essere estese un po' dappertutto.

Il grande patrimonio organizzativo del Pci non andrà così disperso. Le professionalità dei funzionari verranno messe alla prova e si potrà procedere ad un ricambio sulla base di criteri di merito e non di esclusioni (o inclusioni) «politiche». Lo staff di Botteghe Oscure risponderà non più alle esigenze di autoconservazione, ma a domande di trasformazione. Verrà posto fine alla rivalità fra i responsabili dei dipartimenti e i ministri ombra. La nuova formazione politica potrà far valere il suo peso e le sue proposte nelle sedi rappresentative e decisionali forte del sostegno di un rinnovato apparato e di un rapporto stretto, ma né organico né dipendente, con la sinistra diffusa. Emergerà così il profilo davvero alternativo, e di governo, della nuova formazione politica. Che è quanto dovremmo chiedere e richiedere dalla fase costituente e dal suo sbocco. E possiamo pretendere di ottenere.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

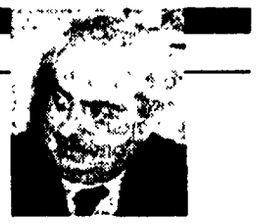
Certificato n. 1461 del 4/4/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

L'importante è parlar chiaro



Renato Nicolini è uno dei compagni più simpatici che io conosca e il suo estro si è espresso in un partito che l'ha saputo accogliere. L'Estate Romana non fu una trovata estemporanea, ma un modo intelligente e nuovo di amministrare nel senso più vero della parola: fu «inventato» un servizio culturale mai dato e non datato che veniva incontro ad esigenze espresse o non espresse da una vasta parte della popolazione che, in quegli anni, viveva una vita parcellizzata, avulsa da una città accerchiata dal terrorismo e incupita dalla paura. Nicolini è un personaggio romano speculare a Trombadori nella visione del mondo, negli interessi culturali, nel far politica. Ma le sue opinioni, i suoi giudizi, come quelli di Antonello, sono spesso azzardati, paradossali, irritanti e, tuttavia, contengono sempre qualcosa su cui vale la pena riflettere. Il Pci, *bene o male, ha saputo tene*re insieme Nicolini e Trombadori, spero che la nuova formazione a cui si vuole dare vita faccia di più e di meglio ampliando la dialettica e la diversità. Dico spero, perché in alcuni congressi si è respirata un'aria pesante e preoccupante di integralismo che contraddice i progetti per cui lavoriamo. Ho pensato a Nicolini perché ho letto un suo articolo apparso sul *manifesto* nel quale, commentando le votazioni dei congressi, dice: «Con la svolta di Occhetto ci sono quasi i due terzi del partito... e di questo risultato la sinistra interna al Pci non può non prendere atto». Nell'articolo si tracciano le linee di un'azione della «sinistra comunista». Ma il punto che mi interessa rilevare è un altro. Per Nicolini la «sinistra» si identifica con la mozione di Ingrao e Natta e quindi dall'altra parte c'è la «destra».

Come si vede lo schema si è irrigidito. A me le classificazioni non interessano più di tanto. Forse ci saranno compagni che arricceranno il naso trovandosi a «destra». Tuttavia, non so se volutamente, Nicolini coglie un punto di verità: va prevalendo una logica di schieramento che omologa le diversità che si esprimevano nelle mozioni. Mi chiedo per esempio quale significato dare al voto dato da tutti i compagni della seconda mozione agli ordini del giorno, presentati dalla Fgci in molti congressi, in cui si chiede che l'Italia, unilateralmente, esca dalla Nato. Questi documenti a volte sono stati votati da alcuni compagni che dicono di condividere la mozione di Occhetto; altri, della stessa mozione, consentono assentandosi. C'è da dire che nella seconda mozione questa posizione sulla Nato non c'è; e in quella di Occhetto c'è il contrario. Io non so, caro Nicolini, se questi voti sulla Nato sono da catalogare come di «sinistra» o sono invece un grazioso regalo fatto a chi, da Forlani a De Michelis, spera che le cose restino come sono. Ognuno si tenga la sua interpretazione e la sua opinione sul significato da dare. Quel che vedo è però un pasticcio e una strumentalizzazione. Compagni che mi avevano rimproverato di volere «cristallizzare» le posizioni per avere detto che ci deve essere una coerenza tra le scelte politiche e le opzioni programmatiche, li vedo votare di tutto, disciplinatamente, in nome di uno schieramento e con l'obiettivo di dividere, come ha detto il mio amico Quercioli, «il fronte del sì». È questa la discussione sui contenuti programmatici? È questa la base su cui si possono costruire «nuove maggioranze»? A proposito di cristallizzazioni Magri ha detto che dopo il Congresso di Bologna «la seconda mozione continuerà ad esistere come soggettività riconoscibile». In parole povere continuerà ad operare come corrente. Nulla da obiettare. L'importante è parlare chiaro e non rovesciare su altri le accuse di «cristallizzazione». E per chiarire fino in fondo il mio pensiero dico che non ho mai pensato che i compagni che oggi sono in minoranza domani non possano essere in maggioranza o che si possano costituire maggioranze e minoranze diverse da quelle che si sono confrontate in questa vigilia congressuale. Purché tutto si faccia alla luce del sole e su posizioni politiche leggibili. Men che meno ho pensato che chi è in minoranza non debba compartecipare al governo del partito stando legittimamente negli organi dirigenti. Ho sempre sostenuto, e da tempo, esattamente il contrario. Oggi la questione è altra. Il partito è stato chiamato a fare una scelta attraverso un dibattito ampio e appassionato, concluso con un voto. Una scelta quindi è stata fatta: dare vita ad una nuova formazione politica che faccia parte dell'Internazionale socialista. La costituente ha quindi un fine, un obiettivo. E, con il concorso di tutti coloro che concordano su questo obiettivo, occorre elaborare un programma di governo. Anche se resteremo all'opposizione. Quel che non si può fare è di ricominciare daccapo o di tenere il partito a bagnomaria chissà per quanto tempo. Questo significherebbe veramente sciogliere il Pci, nel nulla.